

DOPO LA VISITA

## Iraq, applausi al Papa ma ora serve una risposta adeguata

ESTERI

09\_03\_2021



**Riccardo  
Cascioli**



Bastano **le parole entusiaste del Patriarca di Babilonia dei Caldei**, il cardinale Louis Raphael I Sako, per dare l'idea del successo della visita in Iraq di papa Francesco - che ieri è tornato a Roma - e della speranza che ha suscitato, anzitutto nei cristiani rimasti

nel Paese. Sako ha parlato di un «Avvento» per cristiani e musulmani, e di un «messaggio di conforto e pace» che il Papa ha portato in Iraq. Dopo questi tre giorni molto intensi, il Patriarca si è mostrato molto fiducioso sull'impatto positivo che la visita avrà anche sul piano politico e nel rapporto tra le comunità delle diverse religioni.

**È una posizione comprensibile**, considerata la situazione dei cristiani in Iraq: erano un milione e mezzo nel 2003, quando l'invasione anglo-americana ha dato il via alla seconda Guerra del Golfo, mentre oggi - dopo anni di guerra civile, dominio dell'Isis e poi ancora guerra civile - sono al massimo 400mila (150-200 mila secondo alcune stime), in gran parte sfollati.

**Aldilà del contenuto dei discorsi**, è bastato l'arrivo di papa Francesco per ottenere che la comunità internazionale si ricordasse di questo paese distrutto e per ottenere il riconoscimento del diritto dei cristiani ad abitare questa terra. La strategia di papa Francesco, ormai collaudata, è quella di evitare di affrontare le questioni spinose (anche evitando in ogni modo di apparire come "avvocato" dei cristiani) per privilegiare l'incontro personale, valorizzare gli esempi di solidarietà inter-confessionale e puntare su un invito rivolto a tutti per il dialogo come strada per la soluzione dei problemi.

**In questo modo, in un Iraq dove anni di guerra** hanno creato un muro di diffidenza e ostilità tra le varie comunità, - ci dice don Aisen Elia Barbar, primo salesiano iracheno, attualmente impegnato a Firenze - «il Papa ha sciolto alcuni nodi, ha rotto il ghiaccio». Ha mostrato che ci si può parlare e riconoscere reciprocamente. Da questo punto di vista è stato molto significativo l'incontro con il grande ayatollah Ali al-Sistani che, seppure si sia rifiutato di firmare un qualsiasi documento comune sulla falsariga di quello di Abu Dhabi, ha dato un importante riconoscimento al Papa: si è alzato in piedi per salutarlo, gesto inusuale che dice della dignità che riconosce al suo interlocutore. Per altro è la prima volta dopo anni che al-Sistani si rivede pubblicamente, tanto che in passato in Iraq erano circolate le voci più disparate sulle sue condizioni ed erano stati sollevati dubbi sull'autenticità di alcune foto rese pubbliche.

**Le reazioni positive, anche da parte dei musulmani**, ci dicono quindi che c'era proprio bisogno di un gesto di questo genere, di vicinanza alle comunità cristiane che hanno sofferto, di abbraccio a tutte le altre minoranze che pure hanno pagato caramente il prezzo di questa guerra, di apertura al dialogo con tutti i leader delle varie comunità e del governo.

**Semmai qualche perplessità è generata dal contenuto** con cui papa Francesco ha inteso riempire questi gesti. Come ha confermato ieri [nella conferenza stampa sul volo di ritorno verso Roma](#),

la strada è quella indicata dal documento di Abu Dhabi e dall'enciclica *"Fratelli tutti"*, su cui abbiamo più volte espresso delle critiche (vedi ad esempio [qui](#) e [qui](#)). E anche sull'appello fatto in Iraq alla comune figliolanza da Abramo, che coinvolge ebrei, cristiani e musulmani, abbiamo già avuto modo di rilevarne l'equivocità (vedi [qui](#) e [qui](#)). Soprattutto dà l'impressione di non comprendere appieno il pensiero islamico - sensazione rafforzata da alcuni passaggi della [conferenza stampa in aereo](#) - la loro concezione di Dio, di Abramo e della società.

**Laddove non ci si parla da tanto tempo**, tornare a guardarsi in faccia e parlare è certamente importantissimo, e nulla può ridurre la portata di questo evento. Ma alla lunga se il contenuto del dialogo non è chiaro si rischia di costruire sulla sabbia e ingenerare ulteriori equivoci.

**In ogni caso, la vera sfida per l'Iraq comincia adesso.** «Tocca anzitutto ai leader politici e al governo cambiare strategia», dice ancora don Aisen Elia Barbar: «La Chiesa ha fatto anche più del suo dovere, adesso sono loro a dover dimostrare la reale intenzione di disarmare le milizie e porre un freno alla corruzione».

**E non è da pensare che da adesso la strada per i cristiani sia in discesa:** «Il ritorno dei cristiani dall'estero è ormai impossibile, le condizioni sociali ed economiche dell'Iraq non lo consentono – prosegue don Aisen – ma anche per gli sfollati è molto complicato tornare nei loro villaggi e città: a parlare sono tutti bravi, ma mancano i servizi essenziali, l'elettricità, il lavoro, la sicurezza. Ma soprattutto: dopo la cacciata dell'Isis sono stati gli sciiti a prendersi terreni e case dei cristiani. Pensate che ai cristiani basterà tornare e bussare alla porta per riaverli? È su queste cose che si misurerà veramente la risposta a questo gesto straordinario del Papa».

**Né bisogna sottovalutare** la profonda divisione che c'è anche nel mondo sciita: l'ayatollah Ali al-Sistani rappresenta una scuola teologica che si oppone a quella teocratica degli ayatollah iraniani, che anche in Iraq ha basi solide.

**La possibilità di pacificare veramente l'Iraq**, di tornare a una convivenza tra le diverse componenti del paese, deve dunque fare i conti con diversi fattori complessi. Ma qui tocca anzitutto agli iracheni trasformare l'eccezionale atmosfera vissuta in questi giorni in energia per ricostruire il Paese e la società.